



LEGAMBIENTE

Roma, 3 novembre 2021

Osservazioni al Piano nazionale di Transizione Ecologica

Atto del Governo n. 297

Premessa

Aspettavamo un Piano nazionale di Transizione Ecologica che contenesse linee strategiche, politiche e indicatori, oltre alle stime dei risultati. Insomma, uno strumento di indirizzo e di azione per la Pubblica Amministrazione, il mondo produttivo, la cittadinanza per far fronte in modo concreto ed efficace ai cambiamenti climatici, innovare il sistema produttivo italiano, agire per una giusta transizione, utile per utilizzare in modo sinergico tutte le risorse pubbliche e private, ben oltre quelle del PNRR. Purtroppo, questo Piano non risponde alle aspettative: ci si limita per lo più alla descrizione dei problemi e solo in alcuni casi vengono annunciate le linee strategiche, come motiviamo nei paragrafi successivi.

Ci lascia anche perplessi il fatto che continua a persistere l'incoerenza delle politiche pubbliche che, oltre a risultare poco efficaci, produce sprechi di risorse pubbliche. Ci riferiamo in particolare al corposo e complicato processo di revisione della Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile avviato dallo stesso Ministero della Transizione Ecologica oltre un anno e mezzo fa e la cui conclusione è prevista entro il prossimo dicembre. Il Piano cita la Strategia ma, nei fatti, non ne tiene conto così com'è accaduto per le azioni del PNRR.

1. Contrasto ai cambiamenti climatici

Gli obiettivi di riduzione dei gas climalteranti devono essere molto più ambiziosi di quelli previsti se si vuole mantenere l'aumento della temperatura media entro la soglia critica di 1,5°C. Il raggiungimento della neutralità climatica va anticipata al 2040 e gli anni che ci separano al 2030 saranno cruciali. **L'Europa per contribuire a centrare l'obiettivo di 1.5°C deve ridurre le sue emissioni di almeno il 65% entro il 2030.** L'Italia, pertanto, deve aggiornare al più presto il suo Piano Nazionale Integrato Energia e Clima (PNIEC) per garantire una riduzione delle nostre emissioni climalteranti di almeno il 65% entro il 2030, andando ben oltre l'obiettivo del solo 51% previsto dal PNRR e confermato nell'attuale bozza di Piano (pag. 57).

1.1 Decarbonizzazione

Il Piano cita diversi strumenti per la decarbonizzazione in campo energetico, tra questi il nucleare da fusione e i sistemi di cattura e stoccaggio della CO₂ per i settori “hard to abate”. Sulla fusione nucleare è bene che continui la ricerca ma non è uno strumento su cui puntare per raggiungere la neutralità climatica al 2050 né tanto meno al 2040. Quanto ai sistemi di cattura e stoccaggio è da tenere presente che ad oggi si sono dimostrati energivori, poco efficienti e soprattutto senza nessuna garanzia di funzionamento. Per i settori industriali che producono gas incompressibili si investa su efficienza, elettrificazione e idrogeno verde.

Bene che si confermi la scelta di uscire dal carbone al 2025 ma si rischia di renderla irrealizzabile se non si interviene subito e in modo deciso a favore delle rinnovabili. Purtroppo, non ci si pone obiettivi di uscita dalle altre fonti fossili (34% prodotti petroliferi e 37% gas naturale), necessaria per perseguire la neutralità climatica: non vi è alcuna indicazione su quando si smetterà di estrarre fossili, di vendere auto a combustione interna, di installare caldaie a gas, etc.

1.2 Energie rinnovabili

A fronte di un approfondimento sulla fusione nucleare che dovrebbe realizzarsi, secondo il Piano, nella seconda metà del secolo e del richiamo ai sistemi di cattura e stoccaggio si tralascia ciò che è possibile fare già oggi per le energie rinnovabili: dalla diffusione delle comunità energetiche all'eolico offshore.

Per la realizzazione degli impianti di energia rinnovabile vengono indicati come problemi per il raggiungimento degli obiettivi solo i processi autorizzativi e i sistemi incentivanti. Nulla si dice in merito alla necessità di regole chiare e trasparenti in grado di dare certezze non soltanto alle imprese ma anche ai territori.

Quando si trattano i sistemi di accumulo non c'è alcun riferimento ai pompaggi da impianti idroelettrici esistenti, che pure sarebbero strategici. Secondo lo studio condotto da eStorage, che considera anche i pompaggi idroelettrici esistenti, per l'Italia si stima un potenziale pari a 154 GWh al giorno di stoccaggio, pari a circa 56 TWh l'anno di energia elettrica, ovvero il 18% dei consumi elettrici del 2017 e il 40% degli obiettivi di nuova produzione da fonti rinnovabili.

Mentre, stando ai dati Terna, dal 2011 i pompaggi idroelettrici in Italia hanno accumulato e poi restituito alla rete una media trascurabile pari all'1% dell'energia necessaria al Paese, facendo registrare negli anni un contributo sempre minore, passando da 7,7 TWh nel 2002 a soli 1,8 TWh l'anno nel periodo tra il 2011 e il 2017 (ultimo dato pubblicato da Terna).

Il ruolo degli accumuli, idroelettrici e non, da sviluppare insieme alle fonti rinnovabili non programmabili, è determinante nello sviluppo di un sistema energetico sicuro e 100% rinnovabile. L'attuale Piano Energia e Clima pone un obiettivo di sviluppo al 2030 di almeno 7 GW di impianti di accumulo, al fine di sostenere la rete e avviare la decarbonizzazione. Questi dovranno essere localizzati nelle aree di rete di maggior criticità/fabbisogno, al Centro, al Sud Italia e nelle Isole, dove è più intenso lo sviluppo delle rinnovabili ed è minore la presenza di impianti idroelettrici.

1.3 Efficienza sul patrimonio immobiliare

Il Piano non propone nessun miglioramento degli strumenti attuali, nonostante gli investimenti di risorse pubbliche siano ingenti. Oltre a prevedere un prolungamento al Superbonus è necessario intervenire su un miglioramento delle prestazioni ottenibili con gli incentivi. Per ottenere risultati importanti e più veloci in termini climatici è necessario destinare gli incentivi a sistemi di riscaldamento e raffrescamento a emissioni zero invece di limitarsi al passaggio di solo due classi energetiche. Inoltre, bisognerebbe porsi l'obiettivo di intervenire ogni anno su almeno 30mila condomini. Inoltre, manca completamente un riferimento alla fuoriuscita dall'utilizzo degli Fgas nei sistemi di refrigerazione e climatizzazione in favore di soluzioni naturali già esistenti e climaticamente neutre. Nonostante si dica in più punti del piano che le necessità di riscaldamento/raffrescamento saranno in crescita nei prossimi anni (pag. 58 e 59), si arriva al paradosso che per soddisfare queste esigenze vengano ancora utilizzati i gas fluorurati (molto impattanti dal punto di vista climatico avendo molti di questi un GWP molto alto) o nuove miscele quali ad esempio gli HFO, dei quali ancora non si conoscono completamente gli impatti ambientali. Nel piano della decarbonizzazione va dunque aggiunta una strategia che porti alla sostituzione degli Fgas presenti negli impianti di raffrescamento e climatizzazione con miscele naturali già oggi esistenti sul mercato e quindi facilmente implementabili.

1.4 Contrasto alle disuguaglianze/Povertà energetica

Sul contrasto alle disuguaglianze e ai divari territoriali, sul lavoro, sulla coesione e inclusione sociale sono riportate più o meno le parole giuste, senza alcun riferimento concreto a misure che si potrebbero mettere in campo. La parte sulla fiscalità ambientale è condivisibile ma si continua a usare la forma ipotetica "*si potrebbe...*". Inoltre, nulla si dice sulla possibilità di sviluppare attraverso la fiscalità una perequazione sociale tra cittadini con redditi molto differenziati. Il Piano ha il merito di citare la povertà energetica, dedicandole un piccolo paragrafo, in cui si afferma la necessità di superare l'attuale bonus sociale, senza però indicare né tempi né modalità. Si fa un opportuno riferimento all'efficienza energetica come arma per combattere la povertà energetica a cui però vanno aggiunte le comunità energetiche, in modo da abbattere quasi totalmente i costi. Mentre il passaggio di un edificio da una classe G ad una classe A porta un risparmio in bolletta anche dell'80%, i parametri minimi richiesti attualmente dal Superbonus di un salto di 2 classi energetiche producono risparmi molto inferiori. Costi che possono essere abbattuti stimolando e incentivando la nascita di Comunità energetiche, finalizzate a sostenere ulteriormente le famiglie in difficoltà e superando di gran lunga il valore economico dei bonus sociali, che potrebbero essere gradualmente eliminati.

1.5 Mobilità sostenibile

Positivo che si sia colto l'intreccio tra cambiamento climatico e inquinamento mettendo in risalto la comunanza, ma non la sovrapposizione, di cause, terapie e benefici anche sanitari. Ciò vale particolarmente per la mobilità.

A fronte di un tale approccio condivisibile, nel capitolo dedicato alla Mobilità sostenibile registriamo però solo la presentazione del problema (il settore dei trasporti è quello in cui le

emissioni si riducono più lentamente) e di alcuni enunciati strategici. Sono anche citati alcuni obiettivi ma non è dato sapere come si intendono realizzarli. Tali obiettivi appaiono irraggiungibili con le priorità stabilite dal PNRR e con quelle ordinarie, visto il ridotto ruolo affidato al recupero dei ritardi infrastrutture in ambito urbano e alla mancanza di una chiara strategia al 2030 per la mobilità elettrica e per quella ciclabile.

Alcuni esempi:

- si investe soprattutto sull'alta capacità-velocità ferroviaria (vengono persino citate le tratte), si è invece molto più generici sulle ferrovie locali, le aree metropolitane, i pendolari. Sui trasporti ferroviari locali si fa riferimento essenzialmente al PNRR: e dal 2023 che succede? Nel nostro dossier Pendolaria, Legambiente dimostra che al 2030, solo per materiale rotabile su ferro, servono almeno 650 treni regionali, tra nuovi e revamping, e aggiungiamo la richiesta per 180 treni metropolitani e 320 tram. Va previsto un investimento decennale, destinando almeno 500 milioni l'anno su treni+metro+tram;
- autobus per il TPL locale: per sostituire i 50 mila bus attuali (età media 13 anni) entro il 2030 e potenziare il servizio del 20%, dovremmo mettere in strada 6-7 mila nuovi bus elettrici all'anno, non solo tramite l'acquisto ma anche utilizzando lo strumento del leasing. Per gli altri bus (interurbani, turistici, servizi vari) dovremmo pensare ad altri 5 mila bus all'anno, metà elettrici e l'altra metà bio-metano e idrogeno;
- quanto alle offerte per l'”ultimo miglio” del TPL, l'alternativa all'auto privata (sempre più cara) è TPL + mobilità alla domanda, in tutte le forme;
- nel piano si enuncia, a partire dal 2030 in poi, “50% di motorizzazioni elettriche” “e altrettante a idrogeno, biocarburanti e carburanti sintetici”. E prima del 2030 cosa si fa? Inoltre, se stiamo parlando soprattutto di auto (visto che oggi sono più di 39 milioni), le proposte di piano dovrebbero chiarire: quante auto private o in condivisione al 2040? a nostro parere si deve puntare a non più di 18 milioni. Che tipo di motorizzazione? a nostro parere quasi tutte elettriche al 2035, fine vendita auto a combustione al 2030, fine circolazione auto a combustione al 2040;
- per i veicoli sino ai camion leggeri e per brevi percorrenze non ha senso parlare di idrogeno e biocarburanti neanche dopo il 2030;
- vanno sviluppati i mezzi leggeri elettrici.

Quanto alla logistica purtroppo si leggono solo buone intenzioni. Non si intravede una pianificazione infrastrutturale (porti, ferrovie, interporti, consumo di suolo, organizzazione logistica, finitura delle lavorazioni, distribuzione...). Il settore è in rapida trasformazione ed ha bisogno di un indirizzo pubblico. La “green logistic” si sta organizzando anche a partire da investimenti privati e senza un indirizzo chiaro arriverà tardi e in modo incontrollato.

E poi: quali politiche, investimenti, strumenti economici o di indirizzo della domanda per realizzare le strategie di piano?

Pe il trasporto marittimo ci sono idee interessanti ma nella realtà i fondi del PNRR per le navi pari a 500 milioni ricadranno a pioggia al cold ironing, all'ammoniaca, al gnl.

1.6 Miglioramento della qualità dell'aria

Da pagina 71 a pagina 75 si riportano le azioni messe in campo dall'Italia contenute nel *“Programma strategico nazionale per il contrasto ai cambiamenti climatici e il miglioramento della qualità dell'aria”* o negli *“Accordi di programma per l'adozione di misure per il miglioramento della qualità dell'aria”* o nel *Piano Nazionale di Controllo dell'Inquinamento atmosferico (PNCIA)*.

Tutte misure, quelle riportate, che sono già state bocciate e ritenute insufficienti ed inefficaci dalla Commissione Europea che sta portando a termine la prime (di tre) procedure di infrazione nei confronti dell'Italia sul tema del mancato rispetto dei limiti previsti dalla direttiva europea sul tema dell'inquinamento atmosferico. In sostanza, nel Piano viene riproposta in salsa diversa quel mix di azioni sparse e confuse e proclami che negli ultimi 5 anni sono state prese a riferimento da Governi e Regioni ma che in sostanza non hanno portato a nessun miglioramento perché rimaste lettera morta.

1.7 Agricoltura/consumo di suolo

Per l'importante settore agricolo viene richiamata genericamente la necessità di incrementare le pratiche agricole sostenibili citando l'agricoltura di precisione, integrata e biologica, mettendo tutto sullo stesso piano. L'agricoltura biologica dovrà invece divenire modello di riferimento dell'intero comparto agroalimentare proprio per il ruolo che può svolgere per ridurre l'utilizzo di molecole di sintesi, salvaguardare la biodiversità e diminuire significativamente le emissioni climalteranti, con un impegno significativo per ampliare fortemente le superfici coltivate, in primis nelle aree protette e in quelle collinari, marginali e montane. Porsi quindi l'obiettivo di raggiungere entro il 2030 il 30% di SAU coltivata secondo il metodo biologico. Inoltre, dovranno essere sostenuti e supportati in modo significativo la realizzazione dei biodistretti per rafforzare i rapporti tra produttori biologici, consumatori ed enti locali in un'ottica di sviluppo territoriale. Sebbene venga frequentemente evocata la strategia Farm to Fork, nulla si dice riguardo ai suoi target (dimezzamento delle perdite di nutrienti, riduzione del 20% dell'uso di fertilizzanti minerali, dimezzamento di pesticidi, dimezzamento di antibiotici in allevamento, agricoltura bio al 25% della SAU).

Si afferma (pag.79) che almeno il 10% delle aree agricole dovrà contenere elementi paesaggistici ad alta biodiversità. Si tratta di una formulazione ambigua e, presa letteralmente, appare insignificante. L'indicazione della Strategia biodiversità è che almeno il 10% della superficie agricola deve essere costituita da questi elementi. Occorre però che questa misura venga implementata nel PSN 2023-2027, che per ora si auto-limita al 3-4% della superficie delle singole aziende.

Si fa cenno alle foreste (pag. 63) ma per il sequestro di carbonio va fatta una estensione anche a prati permanenti, zone umide e pascoli (che in termini di carbonio stoccato nei suoli non sono da meno) per impostare una politica di protezione e incremento delle superfici destinate a queste coperture di carattere permanente, anche al di fuori delle aree protette.

Si afferma genericamente che bisognerà ridurre i consumi di alimenti di origine animale. Sia chiaro però che non è possibile ridurre l'impatto climatico dell'agricoltura italiana senza ridurre il carico

zootecnico a una densità commensurabile sia rispetto alla possibilità di gestire sostenibilmente i reflui zootecnici (attualmente siamo in infrazione per violazione della direttiva nitrati), sia con la produzione interna di mangimi e foraggi (attualmente importiamo circa l'80% dei foraggi proteici e il 50% di quelli energetici). Ricordiamo che i carichi zootecnici sono eccessivi in particolare in Pianura Padana: non è un caso se il 70% delle emissioni di GHG di fonte agricola (cioè oltre 20 mio ton CO₂eq) provengano dalle quattro regioni padane; quindi, è sugli ordinamenti produttivi di queste regioni che è prioritario agire, a partire dal Piano Strategico Nazionale (PSN) attualmente in istruttoria al MIPAAF, se si vuole che tale intento non rimanga un auspicio ma si ottenga un risultato misurabile.

Nel paragrafo sull'inquinamento atmosferico si afferma che sarà necessario porsi un obiettivo di riduzione dell'ammoniaca molto più rigoroso di quello attuale (16%). Obiettivo sacrosanto ma va tradotto in numeri. Proponiamo una riduzione di almeno il 70% entro il 2030, irraggiungibile con le sole strategie indicate (pag, 73). Per ridurre le emissioni di ammoniaca bisogna anche ridurre gli utilizzi di urea e, di nuovo, riformare gli ordinamenti produttivi per ridurre la eccessiva concentrazione di capi, in particolare (ma non solo), nelle regioni padane, e sviluppare molto di più l'allevamento biologico.

L'obiettivo di azzeramento netto del consumo di suolo al 2030 è condivisibile, ma non è realistico nella perdurante assenza di norme che vengono evocate in modo dozzinale solo con riferimento agli ambiti costieri. Bene il divieto di edificazione per un chilometro dalla costa ma ci chiediamo: quando ci sarà il decreto per introdurlo? Ribadiamo: basta nuove costruzioni.

Il ruolo strategico dell'agrivoltaico non viene evidenziato con sufficiente evidenza nel mix energetico né si trova traccia nel capitolo dedicato all'agricoltura in cui si fa genericamente riferimento ad impianti a terra con opportuna valutazione degli impatti. Vanno invece favoriti gli impianti di agrivoltaico nelle aree agricole che, senza consumo di suolo, permettono un'integrazione positiva tra produzione energetica da fonti rinnovabili e l'attività di produzione agricola, attraverso la coltivazione delle aree dove sono installati i pannelli fotovoltaici.

1.8 Bonifiche

Sui siti di bonifica si afferma che il PNRR prevede ingenti risorse per recuperare i ritardi. In realtà sono previste risorse per i siti orfani e non ci sono segnali di discontinuità evidenti rispetto a una situazione di lentissima attuazione delle bonifiche. Quanto ai siti orfani da bonificare mancano i riferimenti alle tecnologie da prediligere per il completamento delle operazioni di bonifica e alla necessità di minimizzare il trasporto e il conferimento in discarica dei suoli contaminati, favorendo invece tecniche di bonifica in situ e on site sia per la matrice suolo che per la falda.

1.9 Tutela delle risorse idriche e relative infrastrutture

Scarso l'obiettivo previsto della riduzione del 15% delle perdite idriche a scopo potabile di fronte al dato medio attuale del 42%. Questa azione deve essere prioritaria e deve prevedere il raggiungimento di almeno il 30% (con una perdita media residua accettabile del 12%).

Per quanto riguarda i sistemi depurativi e fognari, oltre all'implementazione degli impianti esistenti e alla costruzione di nuovi, serve alzare il livello minimo richiesto di performance che l'impianto deve raggiungere. Non ci si può accontentare del minimo sindacale ma bisogna puntare da subito alle migliori tecnologie disponibili per generare un refluo idoneo al riutilizzo (vale sia per i fanghi generati che per le acque reflue). Bisogna inoltre prevedere un piano per la separazione delle acque civili da quelle industriali e per la separazione delle acque grigie da quelle nere.

Gli interventi sull'approvvigionamento idrico fanno riferimento solo all'incremento della sicurezza "*efficientando e completando opere di derivazione stoccaggio e fornitura primaria*" ma non si accenna minimamente ai temi idrici nella riqualificazione edilizia. Ad esempio non si parla di incentivi per sistemi di recupero delle acque piovane negli edifici o il riutilizzo delle acque grigie.

Sul mare si accenna al marine litter puntando su un'azione coordinata tra i paesi che affacciano sul Mediterraneo. E' utile ricordare che, secondo il recente studio "*The Mediterranean: Mare plasticum*" (IUCN, 2020), i primi tre paesi che contribuiscono (per oltre il 50% sul totale dei rifiuti) alla dispersione di plastica nel Mediterraneo sono Egitto, Italia e Turchia. In particolare, dall'Egitto arrivano oltre 74mila tonnellate di rifiuti all'anno, dall'Italia oltre 34mila e dalla Turchia oltre 23mila. Quindi le azioni devono sì essere coordinate ma ogni paese deve fare la sua parte: l'Italia deve avere un ruolo trainante e assumere un impegno di primo piano.

1.10 Promozione dell'Economia Circolare

Condivisibili l'intelaiatura e i propositi riguardanti l'Economia circolare, la gestione dei rifiuti e le filiere necessarie su settori cruciali come i rifiuti elettronici, le batterie e i tessili ma l'efficacia dipenderà dalla messa a terra di una delle riforme previste nel PNRR che prevede un *Programma nazionale di gestione rifiuti che consentirà di rafforzare e supportare la pianificazione regionale al supporto tecnico alle autorità locali che ne hanno bisogno da parte del MiTE*. Senza questa concreta visione di insieme e pianificazione nazionale della gestione circolare dei rifiuti si corre il rischio di aumentare il divario esistente, a livello impiantistico e di gestione dei materiali, tra nord e sud, aumentando il gap attualmente esistente.

2. Adattamento ai cambiamenti climatici/dissesto idrogeologico

Il testo relativo alle misure di adattamento è inadeguato, fa riferimento ad un Piano mai approvato che non contiene priorità. Ad oggi continuiamo a rincorrere le emergenze senza una strategia chiara di prevenzione e, l'assenza di priorità e di una strategia di lungo corso riguarda anche il PNRR dove troviamo semplicemente un elenco di opere e di interventi.

Riguardo specificamente al dissesto idrogeologico, si intende puntare sulla governance del dissesto attraverso il rafforzamento delle strutture tecniche di supporto ai Commissari. Un concetto corretto che va ad agire su uno degli anelli deboli degli ultimi decenni sul tema ma di fatto non elimina il vero problema della filiera "troppo lunga" (e spesso scollegata) di comando: Ministero, Regioni, Commissari, Consorzi di Bonifica, Autorità di Distretto, Arpa, Ispra, Province. Ognuno

protagonista di un pezzetto della Governance che agisce in maniera slegata e spesso controproducente. È da capire se le previste nuove “strutture tecniche” si metteranno in cima alla catena di comando per armonizzare e omogenizzare la filiera o se saranno l’ennesimo soggetto con competenze diverse da aggiungere alla sterminata lista. Viene dato poi troppo peso alla sensoristica e al monitoraggio che sono strumenti utili per la conoscenza ma che poco incidono sulla pianificazione e sulla governance che sono il vero tallone di Achille del tema.

3. La leva economica del GPP

Nella proposta di Piano per la Transizione Ecologica non viene sottolineato con la dovuta importanza il ruolo fondamentale del Green Public Procurement (GPP) e dei Criteri Ambientali Minimi (CAM), pure obbligatori per legge dal 2016, grazie alla riforma del Codice degli Appalti, la cui applicazione è regolata da decreti di competenza del MITE, per le diverse tipologie di servizi, opere da realizzare e/o categorie merceologiche di prodotti da acquistare. Legambiente, in collaborazione con la Fondazione Ecosistemi, realizza da quattro anni un’attività di monitoraggio civico dell’applicazione dei CAM da parte di Comuni, Enti di gestione di aree protette e, da quest’anno Aziende sanitarie locali, da cui emerge l’urgenza di accelerarne il rispetto per orientare la spesa pubblica verso gli obiettivi della transizione ecologica. Lo stesso PNRR, peraltro, ribadisce il ruolo del GPP, di cui rfinanzia l’attività di accompagnamento e assistenza delle pubbliche amministrazioni all’adozione dei CAM.

Peraltro, tutti gli interventi del PNRR, per perseguire gli obiettivi definiti dalle missioni ambientali, dovranno passare per il sistema degli appalti pubblici. Il riferimento a questo tema e alle riforme previste deve essere esplicitato nel Piano, a partire dal Sommario.

Proposte emendative

Si propone di inserire a pag. 5, al secondo capoverso, dopo il riferimento alle “leve economiche e politiche per renderla possibile, la seguente frase: “a partire dalla priorità, ribadita nel PNRR, del Green Public Procurement e dall’estensione del campo di applicazione dei Criteri Ambientali Minimi a tutte le procedure di acquisto di beni e servizi e nei lavori pubblici”.

Un ulteriore riferimento deve essere previsto a pag. 28, in calce al paragrafo “Spingere verso un mercato sostenibile”, inserendo il seguente testo, dopo le parole “alle quali l’Italia darà un fondamentale contributo”: “anche grazie alle innovazioni legislative che la vedono leader in Europa nell’impegno per l’adozione del Green Public Procurement, attraverso l’obbligatorietà dei Criteri Ambientali Minimi negli appalti pubblici”.

Infine, a pag. 34, quando si fa riferimento al Decreto Transizione Ecologica, deve essere esplicitato l’impegno del MITE, per cui si chiede l’inserimento delle seguenti lettere: f) rafforzare la capacità istituzionale, degli Enti Locali e dei responsabili di acquisto e delle Stazioni Appaltanti per diffondere il Green Public Procurement e garantire l’adozione dei CAM; g) sviluppare, come previsto dalla normativa vigente, l’attività di monitoraggio sull’applicazione dei CAM; h) incentivare l’utilizzo dei CAM prevendo priorità nell’accesso agli investimenti previsti dal PNRR alle amministrazioni pubbliche che li applicano sempre nelle gare d’appalto.

4. Legalità e monitoraggio civico

Nel Piano si cita la cittadinanza attiva per la transizione ecologica ma il riferimento è solo ai cambiamenti di stile di vita dei cittadini. Nulla si prevede sulla partecipazione e coinvolgimento delle Organizzazioni di cittadinanza attiva, né si fa alcun riferimento al monitoraggio civico che potrebbe essere svolto dalle organizzazioni e che aiuterebbe a mobilitare con maggiore consapevolezza i cittadini e le comunità ad accettare la sfida della Transizione ecologica.

Nel capitolo “Governance e monitoraggio” appaiono francamente sottodimensionate, anche dal punto di vista dei rischi che vengono evocati (paragrafo a pag. 52), le azioni relative alla legalità. Come denuncia dal 1994 Legambiente, attraverso l’annuale “Rapporto Ecomafia”, le infiltrazioni della criminalità organizzata investono da tempo i settori cruciali anche per gli investimenti previsti dal Piano nazionale di ripresa e resilienza, a partire dalla gestione illecita del ciclo dei rifiuti. È stata sempre Legambiente a denunciare già nel 2007, appena un anno dopo l’introduzione dei primi incentivi sulle energie rinnovabili, i rischi a cui si andava incontro, purtroppo puntualmente verificatisi, senza un adeguato sistema di controlli. Appare, infine, del tutto insufficiente il generico riferimento finale alla “particolare attenzione” che dovrà essere posta dalle istituzioni al tema della legalità. Per queste ragioni, anche alla luce delle risorse previste nel Piano, Legambiente formula due proposte emendative.

Proposte emendative

A pag. 52, nel paragrafo “Legalità”, dopo le parole “episodi di infiltrazione della criminalità”, inserire il seguente testo: **È forte la preoccupazione per i risultati di numerose inchieste relative ai traffici illeciti di rifiuti, anche di dimensione internazionale, anche con la presenza di affiliati alle organizzazioni mafiose, che rappresentano un’autentica minaccia allo sviluppo virtuoso dell’economia circolare”.**

Sempre a pag. 52, al termine dello stesso paragrafo, inserire in seguente testo: **Una consapevolezza che dovrà essere accompagnata da un rafforzamento, anche con adeguate risorse, delle attività di controllo, in particolare per le materie di competenza del Sistema nazionale di protezione ambientale, e da procedure trasparenti e accessibili nell’assegnazione e nell’utilizzo delle risorse, tali da favorire l’indispensabile contributo offerto dalle attività di monitoraggio civico.**

Con Cordialità

Stefano Ciafani

Presidente nazionale Legambiente

A handwritten signature in black ink that reads "Stefano Ciafani". The signature is written in a cursive, flowing style.